

Maxi sequestro da 900 miliardi

PALERMO. Con novecento miliardi di patrimonio avrebbe potuto dare del tu al sultano del Brunei, ma il suo « 740» era quello di un semplice artigiano. Dieci anni fa Giovanni Costa, 48 anni, detto pissichedda era un anonimo piastrellista di Villabate e raccoglieva i soldi per il «mago» Giovanni Sucato, oggi gestisce un impero miliardario. Le sue dichiarazioni dei redditi però non hanno mai superato i 54 milioni annui.

Attorno a questa misteriosa figura ruota una delle più imponenti operazioni antiriciclaggio condotta dalla Procura. Costa è stato arrestato tre giorni fa assieme alla ex moglie, Giuseppa Pandolfo, 43 anni, pure lei di Villabate, con l'accusa di riciclaggio. Ora si scopre la mole impressionante del patrimonio che gli viene attribuito.

I finanzieri su disposizione del gip Gioacchino Scaduto gli hanno sequestrato un tesoro composto da aziende nautiche ed edili, assicurazioni, immobili, conti correnti, depositi titoli sparsi tra Bologna, la città dove adesso risiedeva, Pesaro, Fano, Palermo, Villabate e Misilmeri. In tutto 900 miliardi, lira più, lira meno. Beni che, secondo l'accusa, erano stati acquistati prima investendo il denaro della truffa del «mago di Villabate» e poi riciclando i miliardi di Cosa nostra. E in più in particolare della cosca di Villabate, capeggiata dalla famiglia Cottone.

Per capire il calibro di questo ricchissimo e sconosciuto imprenditore basta dire che con una delle sue tante società, (la Portorosa Village srl) ha realizzato il mega complesso turistico «Portorosa», nei pressi di Barcellona Pozzo di Gotto. Soltanto lì i finanzieri hanno messo i sigilli a 93 appartamenti, mentre un'altra settantina Costa sarebbe riusciti a venderli negli anni scorsi. E se ciò non bastasse, si può citare anche un altro dei gioielli del tesoro di Costa. Si tratta della «Mochi Craft», con sede a Pesaro, una delle più importanti e prestigiose aziende nautiche del mondo. Avere un « Mochi» per gli appassionati di barche è come disporre di una Ferrari per i patiti di automobilismo. Secondo l'accusa questa gloriosa azienda si sarebbe avvalsa dei capitali sporchi di Cosa nostra. E poi ci sono una decina di società che operano nell'edilizia, nei trasporti, nelle assicurazioni, nella vendita di carburanti e un'altra azienda nautica, la «Poliver» con sede a Fano. Costa inoltre disponeva di un ricchissimo portafoglio azionario e depositi bancari a San Marino. Proprio i soldi depositati nei forzieri della piccola repubblica costituiscono una delle parti più interessanti dell'inchiesta. In casa della moglie di Costa, in via Vito Bonadonna a Settecannoli, i militari del Gico hanno trovato dentro una cassaforte un miliardo e settecento milioni in assegni, tutti intestati alla donna. Erano di banche di San Marino. Che fine dovessero fare questi soldi non è chiaro, il pm titolare dell'inchiesta Olga Capasso avvierà al più presto delle rogatorie. L'ipotesi dell'accusa è che alcune banche di San Marino lavino quantità industriali di denaro sporco, esattamente come quelle dei paradisi fiscali dei Caraibi.

Le fortune imprenditoriali di Costa sono iniziate agli inizi degli anni Novanta, quando fece la gavetta alla corte di Giovanni Sucato, il fantomatico finanziere che, seppure per pochi mesi, raddoppiava miracolosamente i soldi che gli venivano affidati. Costa allora gestiva una ditta di piastrelle in via Messina Montagne a Palermo, la «Cemosar», ma si distinse nell'attività di procacciatore di affari per conto del mago di Villabate. All'inizio le scommesse di Sucato andavano a gonfie vele, tanto che Cosa nostra fiutò l'affare e iniziò

ad investire miliardi a palate. Poi il vento girò. Quella sorta di catena di Sant'Antonio si interruppe, lasciando una scia di creditori inferociti e morti ammazzati. Quattro sensali di Sucato finirono crivellati dalle pallottole, Costa pensò bene di sparire dalla circolazione. Si trasferì a Bologna e iniziò la sua nuova carriera imprenditoriale. L'ipotesi dell'accusa è che in principio il piastrellista investì nel Nord Italia quel che restava dei denari della maxitruffa di Sucato, ma poi avrebbe trovato altri canali di liquidità. La famiglia Cottone di Villabate, sostengono alcuni collaboratori, continuò a dare fiducia al loro compaesano facendogli gestire il denaro proveniente dalla Sicilia. Qualche guaio a dire la verità, Costa lo ebbe anche allora. La Finanza lo fermò a Bologna con una valigia piena di denaro, iniziò un'inchiesta sulla provenienza di quei soldi ma non portò a nulla. Nel frattempo (imprenditore arrivato dalla Sicilia si muoveva bene. Conobbe una ragazza della Bologna bene, figlia di un noto avvocato, che diventò la sua nuova compagna. Le conoscenze gli avrebbero poi permesso di entrare nel giro dell'imprenditoria che conta.

Giovanni Costa avrebbe utilizzato bene i suoi appoggi, comprando immobili e aziende, intestandoli in parte anche alla ex moglie rimasta a Palermo. Fino al maxi investimento del complesso di Portorosa. Una miriade di società che compravano immobili per miliardi ma che, sostengono i finanzieri, avevano capitali sociali da 20 milioni.

Negli ultimi tempi però pare che le cose fossero cambiate. I Cottone marcavano stretto Costa, forse pensavano che facesse la cresta sui loro soldi. Infine sono arrivati i collaboratori. I vecchi killer della cosca di Brancaccio (Salvatore Grigoli, Pietro Romeo e poi Pasquale ed Emanuele Di Filippo) hanno parlato del ruolo che avrebbe svolto Costa ai tempi dell'affare Sucato; uno sconosciuto pregiudicato di Villabate, Roberto Landino, ha svelato un altro particolare. Amico di uno dei sette figli di Costa che abitano a Villabate, il collaboratore lavorava nel distributore di carburante vicino al mega complesso turistico di Portorosa. Il figlio di Costa, dice, gli avrebbe confidato quali erano gli appartamenti del padre. Tutto materiale che ha consentito agli investigatori del Gico di tracciare la mappa di un impero imprenditoriale nato dal nulla.

Leopoldo Gargano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS